

Life.

Life, Genesis, Enigma, Veritigo, Paradox, Imagination, Paranoia, Ego.

CH NO<sub>8 11 2</sub>

Competitions, Silence, Alienation, Vanity, Analysis, Evolution, Faith, Claustrophobia, Reality, Genetics, Fate, Transcendence, Longevity, Codex, Autism, Chaos, Under Control, Restless, Shadow.

CH NO<sub>9 13 3</sub>

Slavery, No way out, Invisibility, Artificial, Upgrade, Synthetic, White Noise, Anti-Matter, Theory, Formula.

CH N<sub>10 12 20</sub>

Parallel lines, Energy, Emptiness, Wormhole, Cosmogony, Fragmentation, Quantum Physics, Virol, Nanoparticles, Frequency.

Divinit

New weird, Algorithm, Gravity, Virus, Neu-Transmission, Divinity, Clonation, Database, Project Blue Beam, Time-lapse.

CH<sub>5</sub> N<sub>9</sub> 3

5th Dimension, Flashing Lights, Dark Matter, Singularity, XDNA, Metempsychosis, Password, Hologram, Source, Oblivion, Eclipse, Madness, Utopia, Golden Age, Electromagnetism, Solar Sistem, New Empire, Alpha Omega.

CH NO<sub>7 16 2</sub>

Death, Death

SHORT APNEA

Mean radius: 10 km  
Circumference: 75.017 km  
Surface area: 072000 km<sup>2</sup>  
Volume: 1.08 km<sup>3</sup>  
Mass: 5.977 t

Surface gravity: 9.807 m/s<sup>2</sup>  
Moment of inertia factor: 0.33  
Escape velocity: 11.186 m/s

Temperatures: 3,7 °C  
Atmospheric pressure: 101,1 kPa  
Wind: 697 Km/h  
Humidity: 100%

Radiations: 73%  
Mortality: 84%  
Habitability: 7%

1101 0010 0101 1010

0010 1111 1010 1011  
0111 0011 0001

1100  
0010  
1000  
0100  
1010  
1010  
0111

TEORIA OLOGRAFICA [11]

SALVATORE  
DI GIACOMO

AUTOBIOGRAFIA  
LA FINE DI BARTH

0001 0001  
1011 1011 0111  
0010 0010 0100 0111  
1110 1111 1111  
0000 0000 0000 0100 0110 1110 1101  
0001 1100 0111 0001 1111  
1111 1010 1011  
0111 0011 0100 0110  
1110 1101  
0001 1100

1010 1011 0111 0011  
0100 0110  
1110 1101 0001 1100 1111 1111  
0010 1111 1010 1011  
0111 0011 0001 1100  
0010  
1000 0000  
0100 1001  
1010 1111  
1010 0111 0111  
0011 1000 0110  
1110 1111 1100



0111 0011 0001 1100  
0111 1100 1011 1001 0010 1100  
1110 1110  
0000 0000



SALVATORE DI GIACOMO  
**AUTOBIOGRAFIA**  
**LA FINE DI BARTH**

**SHORT APNEA**

TEORIA OLOGRAFICA [11]

[testo riadattato ad un registro contemporaneo  
a cura di Antonio Russo De Vivo]



**Editore** Dario Emanuele Russo  
**Redattrice** Dafne Munro  
**Coordinatore Editoriale** Attilio Albeggiani  
**Graphic Designer** Angela Graci

Urban Apnea S.A.S  
Via Libertà 129, 90143 Palermo  
P.IVA 06153260820  
[www.urbanapnea.it](http://www.urbanapnea.it)

ISBN 9788894042047  
Giugno 2016



SALVATORE DI GIACOMO  
**AUTOBIOGRAFIA**  
**LA FINE DI BARTH**

**SHORT APNEA**  
TEORIA OLOGRAFICA [11]

**COLONNA SONORA  
CONSIGLIATA**



**artista** Kevin MacLeod

**brano** Snowdrop [4.38 min]

**U**n giorno di un malinconico ottobre, una mattina, tra le otto e le nove, mi avviavo lentamente alla lezione di anatomia, sopra le scale di Sant'Aniello a Caponapoli. Piovigginava; era una pioggerella gelida e sottile che penetrava le ossa, una di quelle tristezze lacrimose con cui il cielo grigio piange l'estate che se ne va. La scala era deserta e muta; un rivolo veniva giù dall'alto per i gradini sconnessi, impregnando qua e là i rifiuti dei pianterreni scuri, dove, nel silenzio, una madre lenta vestiva il suo marmocchio, o un tornitore canticchiava sommessamente, oscillando il piede sulla mobile tavoletta del tornio. Più in là il carbonaio faceva i suoi conti sull'ardesia con un pezzo di gesso; più in là ancora, dalla stalla di un allevatore, il forte odore delle mucche arrivava a soffi caldi e stomachevoli e, nella penombra della stalla, qualcosa di enorme si agitava e muggiva. Con le mani in tasca, il sigaro inumidito tra le labbra, soffrendo per gli stivali troppo stretti, salivo quel calvario dei miei diciotto anni e camminavo verso l'anfiteatro anatomico, con l'umore di un condannato sulla via del patibolo.

In quel giorno pari, come gli studenti chiamavano il martedì, il giovedì e il sabato, si faceva lezione nell'anfiteatro secondario. Il primario, dove il simpatico professor Antonelli parlava senza stancarsi per due ore di seguito, le cui bianche mura rabbrivivano agli errori grammaticali del professor Favaloro, era aperto nei giorni dispari. L'altro, la "succursale", era più un deposito che un luogo di lezioni. Non so bene se esista ancora quell'indegna cantina della morte, dove i cadaveri dell'Ospedale degli Incurabili si mostravano in tutta la miseria delle loro carni.

Immaginate un pianterreno scuro e lubrico, con a destra una porta quasi sempre chiusa, con a sinistra un muro di un colore equivoco e l'inizio di una scala che sprofonda nel buio. D'inverno, i bidelli dell'anfiteatro si scaldano le mani intorno a un braciere: la fiamma arrossisce le facce di quei macellai, e la legna crepita mentre si alternano discorsi osceni. I morti appena arrivati dormono in quella stanza dalla parte destra, nudi, supini, in una sacrilega confusione di sesso.

Per la scala, si scende a un sotterraneo diviso in parecchie celle, delle quali la maggior parte non sono che le camere numerate. Aprite una porta: vedrete bidelli intorno a un corpo immoto, e luccicare la lama di un rasoio calata brutalmente sulla testa del morto a cui si fa la prima tosatura. Buttate un occhio all'inferriata di una finestra; ecco là, sulla panca imbrattata di sangue, il cadavere di un giovane, con le braccia penzoloni e la testa rovesciata. Due grandi occhi vuoti si sgranano, rivolti al soffitto, perduti nella vitrea contemplazione dell'eternità. Intorno, sedili di legno rossiccio; in mezzo una panca di marmo annerito; alle pareti i ritratti ingialliti di medici famosi che, nonostante la loro fama, ora qui soggiacciono alla inesorabilità delle ombre che riempiono la stanza. Una finestra dalla vetrata opaca illumina di luce incerta questa camera abbandonata. Se avete coraggio, spingete ancora l'uscio in fondo, ecco la bottega delle ossa: gli studenti comprano stinchi, crani, mandibole e rotelle... Non so come, non so perché quella mattina, assalito da un indefinibile presentimento, sono sceso per

la scala del deposito. Sono entrato contro voglia nella sala in cui il professore anatomizzava e ho raggiunto i compagni, che guardavano il cadavere di un vecchio. Ho saputo che poco prima uno di loro era svenuto. Era una matricola, un abruzzese, debole di stomaco. Ma come il professore aveva ridotto quel vecchio morto!... Per svelare le diverse zone della testa aveva segnato con il pennello l'orribile capo con quattro o cinque linee di demarcazione, ognuna di colore diverso. A ogni commento, dalla panca di marmo, la testa colorata si alzava, aiutata dalla mano del professore, e ci guardava fissi, con la bocca aperta e gli occhi bianchi. Qualche studente ridacchiava; lo spettacolo era tristemente comico. Poveri morti degli Incurabili, che sorte vi aspetta!

Nel bel mezzo della lezione, sono uscito dalla sala. Non ne potevo più; mi si rivoltava lo stomaco. Senza guardarmi intorno, senza salutare nessuno, ho attraversato il corridoio e mi sono diretto in fretta e furia verso la scala. In cima, un bidello si preparava a scendere trasportando un recipiente di

membra umane sulla testa. I gradini della scala, sui quali erano passate centinaia di scarpe gocciolanti, sembravano insaponati. Il bidello scivolò, il recipiente – Dio mio! – si rovesciò spargendo per la scala il suo contenuto e, in un attimo, tre o quattro teste mozze, inseguite da gambe sanguinanti, saltarono dalla scala fino ai miei piedi! Il bidello bestemmiava, raggomitolato in un angolo, afferrandosi una gamba lussata...

Quell'inserviente, dalla faccia butterata, dall'aria insolente, dalla voce rauca da avvinazzato, si chiamava Ferdinando. I compagni lo chiamavano, in napoletano, *Setaccio*. Devo la mia salvezza proprio a lui, perché da quel giorno la cantina dei cadaveri non mi ha più visto e nemmeno l'Università.

C'era allora al *Corriere del Mattino* Martin Cafiero, e curava la famosa "parte letteraria" Federico Verdinois. Della seconda pagina si occupava il carissimo Raffaele Perrelli. Nel *Corriere* iniziai a scrivere alcune novelle di genere tedesco che, se puzzavano di birra, non grondavano, però, dell'onore dei mariti e del sangue degli amanti. Quelle novelle

piacquero, ma tanto il Cafiero quanto il Verdinois sospettarono che le avessi copiate da qualche libro tedesco, e così mi decisi, anzi mi costrinsi a scriverne molte altre. Dopo tre o quattro mesi, eccomi diventato collaboratore ordinario al *Corriere* insieme a Roberto Bracco e Peppino Mezzanotte. A quel tempo tutti e tre scrivevamo novelle, ci volevamo un gran bene e ci stimavamo. Ora Roberto, ha smesso di scrivere novelle per darsi, col suo fine spirito, all'articolo brillante, alla saporita corrispondenza e alla persecuzione degli spiriti. Il Mezzanotte, benedetto ovunque sia, si è sposato a Napoli ed è partito per Chieti, dopo essere stato svaligiato a Torre Annunziata. Noi lo chiamavamo *Pascale passaguaie*. Come vorrei che fosse felice! Io scrivo ancora qualche novella. Come vedete, le cose, in gran parte, sono cambiate, dai tempi allegri in cui eravamo insieme al *Corriere*. Ognuno di noi sa, però, che il bene che ci volevamo non è diminuito per il tempo trascorso, per la lontananza o per la strada che ognuno di noi ha voluto intraprendere. Dal *Corriere* sono passato al *Pro Patria* e da questo

alla *Gazzetta*. Infine, al *Pungolo* fra ottimi amici, con un direttore che è la più fresca e onesta e cordiale persona che abbia conosciuto. Ormai vivo da sei anni nel giornalismo napoletano. Io non sono non uno scrittore, sono uno scrivano. La mia idea fissa è questa, che Napoli è una città disgraziata, in mano a gente pigra, senza ingegno e senza cuore. Tutto è irregolare, abbandonato ai peggiori. Qualche giornale scorna pubblicamente gli amministratori e loro, tacendo, confessano. Ma il giornale non è mai la verità!

Quello che scrivo “per me”, potete trovarlo nei miei libri. Ho sempre cercato di contenere il mio “io” che vibra per nevrotica necessità in tutte le mie cose. Per il mio desiderio di spiritualità, è accaduto, qualche volta, che la critica materialista mi abbia fatto a pezzi. Io non mi irrito, né mi addoloro. Non era *Setaccio* nato per fare il bidello d’anfiteatro? Ogni critico sceglie le sue vittime; ognuna di queste guardie di finanza dell’arte esige un tributo. Si può perfino sopportarla questa vecchia petulante e zitellona. Ma, quando si parla di arte e di gioventù, io non

so non amare i giovani che danno del loro cuore e della loro mente, coloro che hanno per innamorata l'arte e per grammatica una serenata!

---

Non potrò mai dimenticare, amici, l'ultima sera di ottobre dell'anno scorso: una malinconica serata autunnale che ho passato a casa del mio vecchio compagno di Università Fritz Barth, in via dell'Albero Morto, ad Erlangen. Nella vita ci sono momenti che lasciano in uomini impressionabili come me ricordi che non svaniscono che scavano tracce profonde, che ovunque si vada, rincorrono il pensiero, lo trattengono e lo ricacciano in abissi di paurosi ragionamenti, di dubbi, finché non tremano come una fiamma che si spegne, tra le quattro mura di una cella di manicomio. Ma non voglio turbarvi oltre con le mie riflessioni. Ho bisogno di essere calmo, ho bisogno di ricordare con estrema precisione gli strani particolari di questa storia,

perché voi possiate, se mai ne troviare il tempo e la volontà, intrattenervi su certi casi soprannaturali che non varranno se non a imbrogliare sempre di più i calcoli faticosi di coloro che li studiano.

Non vi descriverò troppo il mio amico Fritz Barth. Lui, a me, studente di ultimo anno di medicina, non ha dimostrato se non una troppo accentuata tendenza alla tristezza, qualità, del resto, comune a tutti gli uomini biondi; quanto al suo fisico, nulla di anormale: estremità pitecoidi un'accentuazione di prognatismo, un'esagerata larghezza mascellare. Non ho poi notato altro salvo un rovesciamento pronunciato delle unghie sui polpastrelli e la tendenza che i padiglioni degli orecchi avevano a staccarsi dal cranio, propria dei tisici. Ma lasciamo da parte queste osservazioni patologiche.

Quella sera, dunque, miei buoni amici, ero andato da Barth in via dell'Albero Morto. Il mio libraio Munster mi aveva mandato, dalla vecchia Heidelberg, l'ultimo fascicolo degli *Annales scientiae*, in cui c'era una dotta dissertazione del professore Otto Krummes sul *Senso tattile di alcuni molluschi* e su

alcune *Speciali proprietà delle larve*. Quando mi capitò il biglietto con cui Fritz Barth mi invitava a innaffiare con una bottiglia di *Rudesheim* del '49 il prosciutto che un suo cliente gli aveva spedito da Magonza, non ho esitato e così com'ero vestito, poiché a Erlangen si vive alla buona, col mio fascicolo degli *Annales* sotto l'ascella e con le mani in tasca me ne sono andato da Barth.

Era il tramonto; un triste tramonto autunnale. Camminando per le piccole strade d'Erlangen mi sembrava che la gente si muovesse in silenzio e avesse voglia di rincasare presto. Mi sembrava che ognuno, improvvisamente colpito dalla malinconia dell'ora e del cielo, studiasse un modo per nascondere presto la segreta, incosciente pena dell'anima nel mistero pacifico di casa sua. Le finestre si chiudevano una dopo l'altra, quasi che fra i muri tranquilli della propria casa ognuno volesse trovarsi da solo con il cuore pesante. E davanti agli attraenti paesaggi che d'un tratto mi apparivano, quando una stradina si apriva sulla campagna, non provavo nemmeno quel dolce senso di mestizia, quella

impressione poetica che alle anime tristi e sognanti sanno dare simili penetranti spettacoli della natura. Dalla finestra dello studio di Barth non vedevo che il suo giardinetto incolto, dove, qua e là, spuntavano erbe rachitiche o grandi ciuffi di vegetazione selvatica, già neri alle ombre che il tramonto cominciava a gettare su quell'orto. Dietro il gran taglio, piantato in mezzo al giardino, un pulviscolo d'oro infiammava il cielo e da lì si spandeva.

Il mio amico Barth non era vinto dalla mia stessa malinconia? Per un'ora non ci siamo scambiati se non brevi battute; tra una frase e l'altra c'erano improvvisi silenzi. Nessuno di noi due toccò più di una fetta del prosciutto di Magonza e la bottiglia del *Rudesheim* non fu svuotata del tutto. Sul tardi Fritz, che sedeva di fronte a me, si è caricato la pipa, una pipa di schiuma, dal cannello diritto, lungo e sottile, colorato fino a metà di un colore sanguigno. La notte scendeva. Tutte le cose della stanza silenziosa annegavano, una dopo l'altra, nell'ombra. Lontano tintinnavano flebili i campanelli delle mandrie che tornavano dal prato alle stalle e, di volta in volta, un

muggito vibrava per l'aria e gli echi compiacenti se lo ripetevano.

Non so se in quel momento sono stato colto dal sonno, o addirittura da quella profonda stanchezza dello spirito che costringe talvolta, in ore simili e in certi tristi rilassamenti psichici, a desiderare che gli occhi chiusi non si aprano più alla luce della vita e al movimento. Forse è stato in questa notte tranquilla e momentanea che ho cercato di sprofondare.

La luce incerta che filtrava per la finestra mi permetteva ancora di guardare Barth. Ma del corpo di lui, seppellito nella poltrona di cuoio scuro, dietro la tavola di abete piena di carte e di libri, non potevo esaminare che l'ultima parte superiore, la faccia cadaverica e immobile, un volto di cera. Su quegli zigomi pronunciati, dei quali la convessità morbosa riluceva di un sudore di morte, passava lieve il primo chiarore della luna che battagliava invano con l'oscurità della stanza. Verso le otto una ragazza ci ha portato il caffè e ha posto sulla tavola un vassoio di latta su cui c'erano due tazze bianche. Ho messo la mia sul davanzale della finestra e me ne sono

scordato. Fritz continuava a fumare, tranquillamente, e aspettava che il suo caffè raffreddasse.

Sulle otto e mezza, il ricordo è preciso, poiché gli otto piccoli gridi del cucù, seguiti da un grido, mi hanno destato dall'astrazione, gli occhi di Barth sono diventati *liquidi*. Non trovo aggettivo più giusto per esprimere l'effetto materiale che quelle due pupille e quelle cornee, sciolte nel cavo dell'occhiaia, producevano su di me. Aumentava intanto il suo pallore e mi è sembrato che la sua pelle *si dissolvesse*. Lui continuava a fumare. D'un tratto ha sollevato con lentezza il braccio, ha accostato alla bocca la tazzina bianca e bevuto un sorso di caffè. Nel frattempo, dormivo, sognavo io, o continuavo *a vedere?* una pallida forma umana si è chinata sopra di lui, accanto alla poltrona. Una mano si è stesa mentre Fritz Barth, rimessa in bocca la pipa, lasciava sfuggire per le labbra una sottile nuvola di fumo azzurrognolo. *Ho udito* un rumore secco. Il cannello della pipa si è spezzato tra i denti di Barth, poiché *quella mano* vi aveva battuto un colpo con la nocca del medio. La pipa è caduta.

Ancora per un po' l'altra parte, la metà del cannello, è rimasta tra i denti gialli di Fritz. Poi lui, dischiuse le mascelle, ha lasciato cadere quel pezzo di gesso e d'ambra. Dalla mano sinistra ha lasciato cadere pure la tazza. Io ancora ho udito distinti, due rumori secchi, senza eco.

Tutto questo, miei ottimi amici, vi giuro di averlo *visto e udito*. La realtà ha tali formidabili argomenti di persuasione e di sensazioni che non ci si può permettere di offenderla con i soliti argomenti fantastici, con le supposizioni di un sogno, di una visione del solo spirito, della sola immaginazione esaltata. Che cosa è successo dopo? Posso narrarvelo con la stessa precisione? No, non posso. Sono uscito, fuggendo, nella notte, dalla casa di Barth? Mi sono aggirato come un pazzo per le silenziose vie d'Erlangen sepolte nel sonno tranquillo e ignaro dei suoi pacifici abitanti? Non saprei dirvelo. Tutto quanto è seguito la mia visione, devo chiamarla *visione*? È impreciso. So questo, che la mattina seguente mi hanno detto che Fritz Barth era morto, che l'avevano trovato cadavere davanti alla sua tavola da

lavoro, che la sua pipa favorita era stata rinvenuta, spezzata, per terra.

Quello che ricordo meglio è il fantasma, quel fantasma che è venuto *a uccidere* Barth. Vestiva di un camice bianchissimo, che si apriva sul petto come un tenerissimo fiore di magnolia. Erano carni profumate, erano braccia del colore delle rose. Ma un grande cappello a cuffia stava sopra un orribile cranio, di cui le vuote occhiaie splendevano come arrossate da un fuoco interiore. Sopra, la donna terminava in uno scheletro. La donna aveva ucciso Fritz Barth. Il poetico cappello di paglia era di quelli che il mio amico seguiva lungamente nelle libere birrerie viennesi. Quel cappellino di *Niniche* mi era parso fissato sul cranio spaventoso da uno spillone che passava tra un gruppo di papaveri vividi.

## APPROFONDIMENTI E VIDEO CORRELATI

### link autore

[Biografia](#)

[Per saperne di più](#)

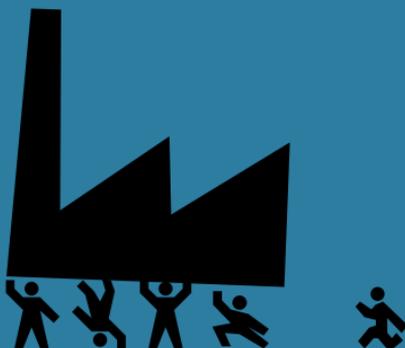


**Salvatore Di Giacomo: Pianefforte 'e notte**

**Le videopoesie di Gianni Caputo**

da Youtube [1.15 min]

# TI È PIACIUTO QUESTO E-BOOK?



## Diventa co-finanziatore Urban Apnea con una libera offerta!

Accedi al [form di finanziamento sicuro](#)  
tramite conto Pay-Pal o Carta di Credito.

Con un finanziamento pari o superiore a 5€:  
entro 24h il tuo nome verrà ascritto  
nell'elenco dei co-finanziatori e riceverai  
in omaggio 3 e-book, uno per ogni collana.

[Donazione](#)

